

deve riguardare solo quei malati terminali le cui condizioni non possono conoscere miglioramento, la cui vita è ridotta a pura sopravvivenza artificiale e a sofferenze lancinanti».

Iniziano i lavori alla commissione Sanità del Senato. Cosa accadrà?
«Per il testamento biologico credo si possa arrivare ad un accordo in tempi non biblici. Sull'eutanasia mi

auguro che ci sia una discussione aperta e libera ma temo che non si arriverà all'approvazione di una legge nei prossimi anni. Ma sia ben chiaro: nessuno ha interesse a far

passare l'eutanasia di nascosto, nessuno vuol fare del testamento biologico il cavallo di Troia di altre cose».

“Anche Fogar desiderò di morire poi disse: la speranza non si uccide”

L'ATTUALITÀ

La sorella dell'esploratore morto dopo tredici anni di calvario: aveva fede in Dio e nella scienza

ENRICO BONERANDI

MILANO — Le imprese straordinarie, le polemiche. L'epopea popolare dell'eroe temerario e del suo cane Armaduk. L'ultima sfida è nel deserto africano, ma la sua Range Rover si ribalta su un masso, le vertebre si spezzano sotto il collo. La seconda vita di Ambrogio Fogar inizia qui, dall'incidente che lo ha condannato all'immobilità. Dal suo lettino, con uno stimolatore frenico nel petto che gli consente di respirare e anche, espirando, di parlare, per 13 anni — fino alla morte, nell'agosto 2005 — Fogar combatte un'altra, difficile battaglia: dare coraggio, forza e fiducia a chi non ha più ragione di vita. Libri, rubriche sul giornale, conferenze, dibattiti. Un'attività intensa che gli ha consentito di non pesare economicamente sulla sua famiglia. Ma anche Fogar il donchisciotte, il coraggioso, aveva deciso di morire, di chiudere con un suicidio assistito la propria esistenza.

La sorella Mariagrazia ricorda:

«Lo ricoverammo al San Raffaele di Milano, dove a quell'epoca c'era un protocollo ferreo: non fornire al paziente il quadro veritiero delle sue condizioni. Dopo un mese lo portammo in Svizzera, a Nottwill, in un centro specializzato. Lì la pensavano all'opposto: la verità deve essere conosciuta, perché solo così il paziente può trovare in sé la forza necessaria a reagire. Noi, ci spiegò il dottore, gli costruiamo attorno spiragli di luce, ma il primo sforzo dev'essere suo. Ambrogio sulle prime finse di non capire, poi si rinchiuso nel suo dolore infinito. Un giorno mandò a chiamare l'altra nostra sorella, Rita. Lei lesse il labiale: "Voglio morire. Aiutami. Portami in Olanda, dove l'eutanasia si può fare". Rita gli rispose secca: "Non posso. Tutti i valori in cui credo me lo impediscono". Lui non ne parlò mai più».

Dalla Svizzera, Fogar viene ricoverato a Berck, in Francia, dove gli impiantano lo stimolatore che gli dà la possibilità di parlare, sia pure con sforzo e lunghi intervalli. «La voglia di vivere gli è tornata

allora — racconta Mariagrazia — Poteva comunicare. Finché una volta ha ascoltato una barzelletta e improvvisamente gli è venuto da ridere. Sai, Pupa — mi chiamava così — credo proprio che ce la posso fare». Aiutato dalla fede: in Dio e nella scienza. Ha scritto Fogar in un libro uscito tre anni dopo, nel '97, che si intitola Solo: «Basta una bolla d'aria rubata da una grotta ideale, sommersa dal mare, per dare la forza di continuare quella lotta basata su un solo nome: speranza». L'eutanasia per lui è «una crudeltà mascherata da pietà».

In collegamento con Porta a porta, discute con Indro Montanelli, pochi mesi prima della scomparsa del grande giornalista. Montanelli rivendica il diritto a scegliere il momento della propria «degnata morte». Fogar lo capisce ma dissente: «Si può essere un rottame, ma avere ancora una speranza». E quando dall'America giungono gli echi delle polemiche per l'interruzione delle cure a Terri Schiavo, prende una posizione netta: «Il gesto di staccare la spina è una crudeltà che non si

può chiamare con altro nome. Nel caso di Terri, si è trattato di una violenza contro chi non poteva neanche più dire la sua. Ogni piccolo problema, oggi, sta diventando un fastidio da eliminare. Noi paralizzati siamo ingombranti. Chiediamo: non dimenticateci, non lasciateci soli».

Due sorelle che si alternano al suo capezzale, gli amici che una volta la settimana, il mercoledì, per 13 anni gli fanno visita. Un altro amico, Giampiero Gandolfo, che lo ospita a casa sua, dove lo assistono due infermieri. Il suo lavoro di pubblicista che può continuare e lo fa sentire utile e creativo. La buona sorte nella somma sfortuna non capita a tutti. Per questo, la sorella Mariagrazia non se la sente di giudicare chi, come Piergiorgio Welby, chiede che venga posta fine alle proprie sofferenze: «La vita è un dono faticoso. La fiducia nei progressi della scienza e l'amore di chi ci sta vicino possono far superare ogni disperazione».

Se la vita si trasforma in una tortura

risponde
CORRADO AUGIAS
c.augias@repubblica.it

EGR. dott. Augias, nella tristissima vicenda del signor

Welby, e nelle altre simili, c'è un uomo in condizioni così difficili da desiderare la propria (attenzione: la propria) morte. Chi sostiene le posizio-